

LA PAROLA CONVERTE E RIGENERA – 2Cor 5,14-21

¹⁴L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. ¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. ¹⁶Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. ¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”.

■ La carità di Cristo, fondamento dell'attività apostolica di Paolo (5,14-17) L'amore di Dio.

È l'“agàpe di Cristo” il dato fondamentale di riferimento, sul quale Paolo si appoggia nella sua azione apostolica e, in particolar modo, nella sua attività riconciliatrice svolta in nome di Dio. Col termine “agàpe” Paolo non intende l'amore dei ministri per Cristo, bensì l'amore generoso e incondizionato di Cristo per gli uomini. La sua attenzione, infatti, si concentra sull'amore del Signore per noi più che sul nostro per Lui. Del resto, questa è la novità principale, rivelatasi nell'evento della Croce. Il nostro amore per Cristo o per Dio, anche se importante (e tante volte sottolineato nell'epistolario paolino), non è mai totale o fedele come “l'agàpe” divino. Nel contemplare questo amore, Paolo e gli altri apostoli avvertono di non poter più vivere “secondo la carne”. Faranno, al contrario, di tutto per aiutare tutti i credenti a vivere “per colui che morì e fu risuscitato per loro”. L'Apostolo ricorda così ai Corinzi il nucleo incandescente della fede cristiana: la morte e risurrezione di Cristo a favore di tutti gli uomini. Esplicita soprattutto la causa per cui Cristo è morto sulla croce, la sua solidarietà con l'intera umanità. È questa la “carità di Cristo” che la Volgata traduce: “*caritas Christi urget nos*”. Il verbo greco “*synéchei*”, scelto da Paolo, può significare: *tenere insieme, sostenere, spingere, guidare, travolgere, costringere* ... L'amore di Cristo ha una portata talmente vasta che non può ridursi ad una sola funzione, ma raccoglie tutte le modalità con cui può essere ed è, di fatto, declinato. Tra i molti significati, ci fermiamo a queste tre importanti sfumature: “*la carità di Cristo ci avvolge, ci coinvolge, ci travolge*”.

L'amore di Cristo ci avvolge, dato che Cristo è morto per tutti, come ha dichiarato nell'Ultima Cena. Il Signore non ha chiesto a noi peccatori di convertirci come condizione preliminare all'offerta del suo amore. Ci ha amati per primo e in maniera assolutamente gratuita. Di fronte a questa forza propulsiva del suo amore, nessuno può restare indifferente. Sente, anzi, di essere costretto, (coinvolto) a fare la scelta tra una esistenza segnata dalla riconciliazione con Dio e col prossimo o un'esistenza da nemici della croce di Cristo, cadendo in forme di egoismo che generano solo inimicizie e rivalità. Benché, dunque, gli uomini peccatori vivano lontani da Dio, Cristo li avvolge del suo amore misericordioso.

L'amore di Cristo ci coinvolge personalmente, dato che “*tutti morirono*” e, quindi, anche noi siamo morti con lui (vedi Rm 6,4-11). In che senso tutti gli uomini “*morirono*?” Questa consapevolezza di Paolo viene illustrata in Galati 1,4, in cui egli professa in termini generali che Cristo ha dato “*se stesso per i nostri peccati per strapparci dal presente mondo malvagio*”. Ma l'Apostolo, rendendosi conto di essere coinvolto personalmente in questo intervento redentore di Cristo, aggiunge in Galati 2,2: “*Il Figlio di Dio mi amò e consegnò se stesso per me*”. E, sempre nella stessa lettera, afferma: “*Con Cristo sono stato crocifisso*” (2,19).

Paolo specifica, prima di tutto, che i credenti in Cristo non sono morti fisicamente, ma sono *morti “al peccato”*, ossia sono stati liberati dalla schiavitù del peccato per avere la vita eterna. Questa

libera partecipazione dei credenti alla vicenda salvifica di Cristo morto e risorto è realizzata nel Battesimo.

L'amore di Cristo ci travolge, perché distrugge la nostra bramosia di vivere per noi stessi e ci *"sospinge" a vivere "per colui che morì per noi e fu risuscitato"*. In termini più personali, Paolo ammette in Galati 2,20: *"Non sono più io che vivo; ma Cristo vive in me"* e nella lettera ai Filippesi 1,21 aggiunge: *"Per me vivere è Cristo"*. Quindi gli uomini, pur essendo totalmente recettivi rispetto all'"agàpe" di Cristo, avvertono di essere "sospinti" a vivere come Cristo, con Lui e per Lui per non restare completamente passivi di fronte al suo dono. In questa concezione cristiana della vita, **la carità diventa il criterio di discernimento fondamentale**. Perciò, chi - come Paolo - ha incontrato Cristo, non può non sentirsi travolto e sospinto dalla carità.

Confessa l'Apostolo nella Lettera ai Filippesi 1, 23: *"Ora sono messo alle strette da queste due cose: il desiderio di essere sciolto dal corpo e di essere con Cristo - il che sarebbe assai meglio -, ma è più necessario che io rimanga nella carne"*. Resta da comprendere come si attua questa dinamica storico-salvifica, in base alla quale l'amore solidale di Cristo per tutti gli uomini, abbraccia gli apostoli e i cristiani, spingendoli a non vivere più "per se stessi", cioè in maniera egoistica, bensì a vivere *"per colui che morì e fu risuscitato per loro"*.

A più riprese, in questa seconda Lettera ai Corinzi, Paolo ha lasciato intuire che *Colui che rende possibile la partecipazione dei cristiani all'amore di Cristo è lo Spirito Santo*. Lasciandosi vivificare dallo Spirito Paraclito, i cristiani vengono trasformati nell'immagine di Cristo stesso (3,18). Accolgono in sé stessi la "carità di Dio" e di "Cristo", vivendola concretamente nell'amore vicendevole verso il prossimo (2,10) e in concrete iniziative di solidarietà, come la colletta per i poveri di Gerusalemme. *"Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così"* (v.16).

L'Apostolo contrappone qui due conoscenze, una carnale e una spirituale, una vecchia e una nuova. **Conoscere secondo la carne** non può significare semplicemente conoscere una persona nel suo aspetto terreno. Vuol dire piuttosto **un modo vecchio, superato, di conoscere, di valutare e di giudicare**. *"Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove"* (v.17). Chi è, dunque, "in Cristo" vive secondo una scala di valori totalmente nuova, dato che in Cristo si verifica "originariamente" una nuova creazione, vale a dire *"la nascita dell'uomo nuovo"*.

Per la riflessione

Come vivo l'amore di Dio? Mi sento amata/o, voluta/o, accolta/o? Per Lui e in Lui, cosa significa amare gli altri? E me stesso? Il mio essere di Cristo, mi rende "diversa/o" nel mio stare al mondo? Quale l'ostacolo maggiore?

■ È stato Dio a riconciliare con sé il mondo in Cristo (5, 18-21). libertà del cuore.

In questi versetti 18-21 subentra la realtà e il linguaggio della **riconciliazione universale**, compiuta da Dio nei confronti del mondo. In tutto il Nuovo testamento solo Paolo si serve del vocabolario della "riconciliazione". Questo termine **indica una radicale novità rispetto ai percorsi della riconciliazione riscontrabili nella storia delle religioni, compresa quella ebraica**. Gran parte delle religioni propone percorsi diversi di riconciliazione con la divinità, ma tutti questi tragitti partono dal basso o dalla persona umana per raggiungere Dio. Strumenti della riconciliazione sono la preghiera, i sacrifici, il pentimento, la conversione. Al contrario, in questo paragrafo (come in Rm 5,10-11), **non è la persona umana a riconciliarsi o a invocare la riconciliazione divina, ma è Dio stesso che, di sua iniziativa, "ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe"** (v.19). Paolo non accenna alle normali esigenze del pentimento e della conversione del cuore per suggerire il percorso della riconciliazione divina in Cristo, mentre invece concentra tutta la sua attenzione all'iniziativa divina, a quella *"grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo"* (Rm 5,2). È chiaro che l'azione riconciliatrice di Dio mediante Cristo **non toglie la responsabilità personale dei**

credenti, chiamati a riconoscere con verità e umiltà le proprie colpe, a convertirsi e ad accogliere la grazia donata dal Signore. L’Apostolo vuole comunque sottolineare che **la storia della salvezza procede per l’iniziativa gratuita di Dio, non per lo sforzo volontaristico degli uomini**. Soltanto la riconciliazione, che discende dall’amore gratuito e preveniente di Dio, è in grado di cambiare il cuore umano. Paolo insiste nel dire che questa iniziativa di riconciliazione si è realizzata *“mediante Cristo”* (v.19). È, dunque, accettando per fede Cristo e aderendo a Lui che si entra nell’abbraccio del Padre. La parabola evangelica del *“Padre misericordioso”* (Lc 15, 11-32) rende visibile quanto Paolo sostiene e dimostra rispetto alla riconciliazione divina: è il Padre che corre incontro al figlio dopo lunghi anni di attesa e lo reintegra nella sua dignità. **Nell’evento della riconciliazione di Cristo, Dio “esce dalla propria dimora”, compie un vero e proprio esodo, per venire incontro a ogni uomo, sia per raggiungere il “figlio minore” sia per andare incontro al “figlio maggiore”, così da far festa con entrambi.**

Ora questa **“riconciliazione”** si rinnova costantemente mediante il ministero affidato dal Signore agli apostoli, chiamati a proclamare al mondo *“la parola della riconciliazione”*. Paolo rivendica a sé in modo particolare questo compito: *“Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro”*. Da tale consapevolezza poi sgorga dal suo animo questa commovente invocazione: *“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio”* (v.20).

Per la riflessione.

C’è qualche ostacolo che impedisce la mia riconciliazione con Dio? E con i fratelli?

■ Cristo divenuto “peccato in nostro favore” (5,21) la gratuità

“²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”.

L’Apostolo è giunto a porre in risalto questa novità radicale della riconciliazione in Cristo, ricorrendo a questa frase paradossale. Occorre cogliere la natura paradossale, allusiva e provocatoria del senso della frase: *un innocente (Gesù), pur non avendo “conosciuto peccato”, fu reso da Dio “peccato” (si badi, non “peccatore”), perché noi diventassimo “giustizia di Dio per mezzo di lui”.*

Siamo di fronte ad una formulazione altamente espressiva della sintesi spirituale dell’Apostolo, che non può fare a meno di riferirsi all’evento paradossale dell’Incarnazione e della croce di Cristo. La croce, scandalo e paradosso, diventa segno di peccato, di maledizione, di povertà, di sottomissione alla Legge e di asservimento in vista della salvezza. **È la fede che insegna a leggere attraverso la croce la volontà salvifica di Dio e del suo amore che giustifica. Ciò che appare impensabile per la ragione umana solo Dio è capace di compierlo, diffondendo sui credenti benedizione e rinnovamento.** È questo il senso del termine “giustizia”, nel quale si riassume il processo di giustificazione compiuto nel mistero pasquale del Figlio.

Per la riflessione

Cristo crocifisso è l’espressione dell’amore gratuito di Dio per me: mi lascio amare da Dio? Merito l’amore di Dio?

Approfondimenti

Lettera pastorale del Vescovo Pierantonio

43. Un grido si alza dall’umanità credente, un’invocazione che dà voce all’umanità intera: *“Salvaci o Signore, nella tua misericordia”*. L’orgoglio ci impedisce spesso di riconoscere ciò che l’esperienza di ogni giorno ci pone impietosamente davanti agli occhi. Il nostro mondo è ferito dal male, avvelenato dall’ingiustizia. Dal cuore degli uomini non provengono sempre sentimenti nobili. Lo scenario della storia ci ha reso spettatori di eventi sconcertanti, a volte addirittura spaventosi, di cui è bene non perdere mai memoria. Troppo pericolosa è l’illusione di sentirsi liberi quando invece si è schiavi delle proprie passioni e di idoli inconfessati. Quando gli uomini si dimostrano incapaci di accettarsi, di rispettarci, di collaborare, quando non sanno perdonarsi, quando sono invidiosi, avidi e ambiziosi, violenti, prepotenti, presuntuosi e tuttavia si dichiarano liberi, non

sono forse degli illusi? Non hanno bisogno di uno scatto della coscienza capace di provocare un riscatto della vita? La Parola di Dio è capace di fare questo.

44. La Parola ci salva, ci libera, ci trae fuori dalla palude dei nostri egoismi e ci restituisce alla nostra nobiltà. È una parola che smaschera e denuncia, che si fa severa e tagliente quando è necessario, ma soprattutto è una parola che annuncia il perdono senza limiti di Dio, la sua invincibile misericordia. “Il Signore mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude” – dice un salmo (Sal 40,3). E un altro: “Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò timore” (Sal 27,1). Dopo essere entrato in casa di Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico, compromesso con il potere e attaccato al denaro, davanti al suo radicale cambiamento di vita, Gesù dice “Oggi la salvezza è entrata in questa casa” (Lc 19,9). L’incontro con Gesù, il testimone della misericordia di Dio, ha permesso a quest’uomo di riscattarsi. “Salvezza” è una delle parole più care alla tradizione cristiana. Essa ritorna spesso nel Vangelo di Luca e negli scritti di san Paolo, ma prima ancora nel Libro del profeta Isaia, che così annuncia per il futuro la grande promessa: “Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza” (Is 12,3). Chi ascolta la Parola di Dio non si perderà.

Papa Francesco - Omelia - 2 febbraio 2022

Due anziani, Simeone e Anna, attendono nel tempio il compimento della promessa che Dio ha fatto al suo popolo: la venuta del Messia. Ma la loro attesa non è passiva, è piena di movimento. Seguiamo dunque i movimenti di Simeone: egli dapprima è *mosso* dallo Spirito, poi *vede* nel Bambino la salvezza e finalmente lo *accoglie* tra le braccia (cfr Lc 2,26-28). Fermiamoci semplicemente su queste tre azioni e lasciamoci attraversare da alcune domande importanti per noi, in particolare per la vita consacrata.

La prima è: *da che cosa siamo mossi?* Simeone si reca al tempio «mosso dallo Spirito» (v. 27). Lo Spirito Santo è l’attore principale della scena: è Lui che fa ardere nel cuore di Simeone il desiderio di Dio, è Lui che ravviva nel suo animo l’attesa, è Lui che spinge i suoi passi verso il tempio e rende i suoi occhi capaci di riconoscere il Messia, anche se si presenta come un bambino piccolo e povero. Questo fa lo Spirito Santo: rende capaci di scorgere la presenza di Dio e la sua opera non nelle grandi cose, nell’esteriorità appariscente, nelle esibizioni di forza, ma nella piccolezza e nella fragilità. Pensiamo alla croce: anche lì è una piccolezza, una fragilità, anche una drammaticità. Ma lì c’è la forza di Dio. L’espressione “mosso dallo Spirito” ricorda quelle che nella spiritualità si chiamano “mozioni spirituali”: sono quei moti dell’animo che avvertiamo dentro di noi e che siamo chiamati ad ascoltare, per discernere se provengono dallo Spirito Santo o da altro. Stare attenti alle mozioni interiori dello Spirito.

Allora ci chiediamo: da chi ci lasciamo principalmente muovere: dallo Spirito Santo o dallo spirito del mondo? È una domanda su cui tutti dobbiamo misurarci, soprattutto noi consacrati. Mentre lo Spirito porta a riconoscere Dio nella piccolezza e nella fragilità di un bambino, noi a volte rischiamo di pensare alla nostra consacrazione in termini di risultati, di traguardi, di successo: ci muoviamo alla ricerca di spazi, di visibilità, di numeri: è una tentazione. Lo Spirito invece non chiede questo. Desidera che coltiviamo la fedeltà quotidiana, docili alle piccole cose che ci sono state affidate. Com’è bella la fedeltà di Simeone e Anna! Ogni giorno si recano al tempio, ogni giorno attendono e pregano, anche se il tempo passa e sembra non accadere nulla. Aspettano tutta la vita, senza scoraggiarsi e senza lamentarsi, restando fedeli ogni giorno e alimentando la fiamma della speranza che lo Spirito ha acceso nel loro cuore.

Possiamo chiederci, noi, fratelli e sorelle: che cosa muove i nostri giorni? Quale amore ci spinge ad andare avanti? Lo Spirito Santo o la passione del momento, ossia qualsiasi cosa? Come ci muoviamo nella Chiesa e nella società? A volte, anche dietro l’apparenza di opere buone, possono nascondersi il tarlo del narcisismo o la smania del protagonismo. In altri casi, pur portando avanti tante cose, le nostre comunità religiose sembrano essere mosse più dalla ripetizione meccanica – fare le cose per abitudine, tanto per farle – che dall’entusiasmo di aderire allo Spirito Santo. Farà bene, a tutti noi, verificare oggi le nostre motivazioni interiori, discerniamo le mozioni spirituali, perché il rinnovamento della vita consacrata passa anzitutto da qui.

Una seconda domanda: *che cosa vedono i nostri occhi?* Simeone, mosso dallo Spirito, vede e riconosce Cristo. E prega dicendo: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza» (v. 30). Ecco il grande miracolo della fede: apre gli occhi, trasforma lo sguardo, cambia la visuale. Come sappiamo da tanti incontri di Gesù nei Vangeli, la fede nasce dallo sguardo compassionevole con cui Dio ci guarda, sciogliendo le durezza del nostro cuore, risanando le sue ferite, dandoci occhi nuovi per vedere noi stessi e il mondo. Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, no, è sapienziale; lo sguardo ingenuo fugge la realtà o finge di non vedere i problemi; si tratta invece di occhi che

sanno “vedere dentro” e “vedere oltre”; che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio.

Gli occhi anziani di Simeone, pur affaticati dagli anni, vedono il Signore, vedono la salvezza. E noi? Ognuno può domandarsi: che cosa vedono i nostri occhi? Quale visione abbiamo della vita consacrata? Il mondo spesso la vede come uno “spreco”: “Ma guarda, quel ragazzo così bravo, farsi frate”, o “una ragazza così brava, farsi suora... È uno spreco. Se almeno fosse brutto o brutta... No, sono bravi, è uno spreco”. Così pensiamo noi. Il mondo la vede forse come una realtà del passato, qualcosa di inutile. Ma noi, comunità cristiana, religiose e religiosi, che cosa vediamo? Siamo rivolti con gli occhi all’indietro, nostalgici di ciò che non c’è più o siamo capaci di uno sguardo di fede lungimirante, proiettato dentro e oltre? Avere la saggezza del *guardare* – questa la dà lo Spirito –: guardare bene, misurare bene le distanze, capire le realtà. A me fa tanto bene vedere consacrati e consacrate anziani, che con occhi luminosi continuano a sorridere, dando speranza ai giovani. Pensiamo a quando abbiamo incontrato sguardi simili e benediciamo Dio per questo. Sono sguardi di speranza, aperti al futuro. E forse ci farà bene, in questi giorni, fare un incontro, fare una visita ai nostri fratelli religiosi e sorelle religiose anziani, per guardarli, per parlare, per domandare, per sentire cosa pensano. Credo che sarà una buona medicina.

Fratelli e sorelle, il Signore non manca di darci segnali per invitarci a coltivare *una visione rinnovata* della vita consacrata. Ci vuole, ma sotto la luce, sotto le mozioni dello Spirito Santo. Non possiamo fare finta di non vedere questi segnali e continuare come se niente fosse, ripetendo le cose di sempre, trascinandoci per inerzia nelle forme del passato, paralizzati dalla paura di cambiare. L’ho detto tante volte: oggi, la tentazione di andare indietro, per sicurezza, per paura, per conservare la fede, per conservare il carisma fondatore... È una tentazione. La tentazione di andare indietro e conservare le “tradizioni” con rigidità. Mettiamoci in testa: la rigidità è una perversione, e sotto ogni rigidità ci sono dei gravi problemi. Né Simeone né Anna erano rigidi, no, erano liberi e avevano la gioia di fare festa: lui, lodando il Signore e profetizzando con coraggio alla mamma; e lei, come buona vecchietta, andando da una parte all’altra dicendo: “Guardate questi, guardate questo!”. Hanno dato l’annuncio con gioia, gli occhi pieni di speranza. Niente inerzie del passato, niente rigidità. Apriamo gli occhi: attraverso le crisi – sì, è vero, ci sono le crisi –, i numeri che mancano – “Padre, non ci sono vocazioni, adesso andremo in capo al mondo per vedere se ne troviamo qualcuna” –, le forze che vengono meno, lo Spirito invita a rinnovare la nostra vita e le nostre comunità. E come facciamo questo? Lui ci indicherà il cammino. Noi apriamo il cuore, con coraggio, senza paura. Apriamo il cuore. Guardiamo a Simeone e Anna: anche se sono avanti negli anni, non passano i giorni a rimpiangere un passato che non torna più, ma aprono le braccia al futuro che viene loro incontro. Fratelli e sorelle, non sprechiamo l’oggi guardando a ieri, o sognando di un domani che mai verrà, ma mettiamoci davanti al Signore, in adorazione, e domandiamo occhi che sappiano vedere il bene e scorgere le vie di Dio. Il Signore ce li darà, se noi lo chiediamo. Con gioia, con forza, senza paura.

Infine, una terza domanda: *che cosa stringiamo tra le braccia?* Simeone accoglie Gesù tra le braccia (cfr v. 28). È una scena tenera e densa di significato, unica nei Vangeli. Dio ha messo suo Figlio tra le nostre braccia perché accogliere Gesù è l’essenziale, il centro della fede. A volte rischiamo di perderci e disperderci in mille cose, di fissarci su aspetti secondari o di immergerci nelle cose da fare, ma il centro di tutto è Cristo, da accogliere come il Signore della nostra vita.

Quando Simeone prende fra le braccia Gesù, le sue labbra pronunciano parole di benedizione, di lode, di stupore. E noi, dopo tanti anni di vita consacrata, abbiamo perso la capacità di stupirci? O abbiamo ancora questa capacità? Facciamo un esame su questo, e se qualcuno non la trova, chiedi la grazia dello stupore, lo stupore davanti alle meraviglie che Dio sta facendo in noi, nascoste come quella del tempio, quando Simeone e Anna incontrarono Gesù. Se ai consacrati mancano parole che benedicono Dio e gli altri, se manca la gioia, se viene meno lo slancio, se la vita fraterna è solo fatica, se manca lo stupore, non è perché siamo vittime di qualcuno o di qualcosa, il vero motivo è che le nostre braccia non stringono più Gesù. E quando le braccia di un consacrato, di una consacrata non stringono Gesù, stringono il vuoto, che cercano di riempire con altre cose, ma c’è il vuoto. Stringere Gesù con le nostre braccia: questo è il segno, questo è il cammino, questa è la “ricetta” del rinnovamento. Allora, quando non abbracciamo Gesù, il cuore si chiude nell’amarezza. È triste vedere consacrati, consacrate amari: si chiudono nella lamentela per le cose che puntualmente non vanno, in un rigore che ci rende inflessibili, in atteggiamenti di pretesa superiorità. Sempre si lamentano di qualcosa: del superiore, della superiora, dei fratelli, della comunità, della cucina... Se non hanno lamentele non vivono. Ma noi dobbiamo stringere Gesù in adorazione e domandare occhi che sappiano vedere il bene e scorgere le vie di Dio. Se accogliamo Cristo a braccia aperte, accoglieremo anche gli altri con fiducia e umiltà. Allora i

conflitti non inaspriscono, le distanze non dividono e si spegne la tentazione di prevaricare e di ferire la dignità di qualche sorella o fratello. Apriamo le braccia, a Cristo e ai fratelli! Lì c'è Gesù.

Carissimi, carissime, rinnoviamo oggi con entusiasmo la nostra consacrazione! Chiediamoci quali motivazioni muovono il nostro cuore e il nostro agire, qual è la visione rinnovata che siamo chiamati a coltivare e, soprattutto, prendiamo fra le braccia Gesù. Anche se sperimentiamo fatiche e stanchezze – questo succede: anche delusioni, succede –, facciamo come Simeone e Anna, che attendono con pazienza la fedeltà del Signore e non si lasciano rubare la gioia dell'incontro. Andiamo verso la gioia dell'incontro: questo è molto bello! Rimettiamo Lui al centro e andiamo avanti con gioia. Così sia.